



# La fiducia nella conoscenza

Marco Lodoli, scrittore, giornalista e insegnante

Trascrizione e adattamento della conferenza di chiusura  
del Festival dell'educazione

Certe volte mi viene da chiedermi: “io come mai sono finito a fare l’insegnante nella vita?”. Mi ricordo la mia prima settimana di scuola, andai con degli appunti e diedi un tema: “*Bisogna essere assolutamente moderni* – Rimbaud. Scrivete su questo tema”. Avevo una classe dei Castelli romani (come diciamo a Roma, “un po’ burini”, ma insomma i ragazzi sono tutti così). Ce n’era uno proprio al primo banco – mi ricordo – grasso, fronte bassa, un po’ pedicelloso, che non aveva detto una parola in tutta la settimana, e mi fa: “Professore, questa cosa non l’ha mai detta”. E dico: “Come non l’ha mai detta? Che ne sai tu?”. “Professò, non l’ha mai detta: io il film l’ho visto tre volte. Cominciamo a dire che si dice Rambo e non Rambò”. Allora ho detto: “Ma questo è un posto meraviglioso, io voglio passare la vita qua!”. E di queste naturalmente poi ne sono successe molte, che però non fanno parte di quello sciocchezzaio di cui ci compiacciamo con un senso di superiorità, ma fanno parte dell’essenza della vita umana. Noi siamo lì perché siamo convinti che quello sia il posto dove tutto sommato la vita è più autentica e più assomiglia a se stessa, cioè in quel misterioso trapasso o conflitto o contatto tra selva oscura e conoscenza; tra imperfezione, disagio, smarrimento, adolescenza, e il dare un senso a tutto ciò. Ho lavorato nelle case editrici, nei giornali, per la RAI, mi hanno chiamato pure al Ministero: mi sono sempre sentito un po’ a disagio, devo dire la verità. Con il mondo degli adulti, quelli proprio ‘adulti’, faccio un po’ fatica; quando torno a scuola, anche gli adulti della scuola li vedo sempre con questa pizzetta in mano: c’è un mondo che non diventa mai completamente adulto, e questo in fondo è qualche cosa che secondo me è bello, perché è come se gli insegnanti fossero sempre con un piede nella conoscenza – sanno tante cose, hanno due lauree, specializzazioni, hanno fatto *stages* – e un piede in questa ignoranza, che però non è ignoranza puramente scolastica, ma è un’ignoranza esistenziale, proprio a dire “Ma noi chi siamo? Che cosa siamo qui a fare? Che cosa vogliamo dalla vita?”. Secondo me, l’unione di queste due cose, da una parte questo grande circo invalido – una volta ho scritto un libro che si intitola così, *Grande Circo Invalido*<sup>1</sup> – di cui tutti facciamo parte, e dall’altra invece questa tensione a vedere se in quella poesiola a pagina 314 c’è qualcosa che ci può aiutare, è il senso – credo – di tutta la nostra vita. Un po’ mi imbarazza pensare che ci sia una classe intellettuale in Italia che non apprezza la faccenda di

questa ragazzina, Greta, di tutti questi adolescenti che lei è riuscita a trasportare nelle piazze. Mi dico: “Ma hai studiato tanto, hai letto tanto, possibile che ti sfugga una cosa così semplice?”.

Quali sono i libri nella vita che mi hanno toccato profondamente? *L’idiota* di Dostoevskij oppure il *Don Chisciotte* di Cervantes o *Un cuore semplice* di Flaubert o *Jakob von Gunten* di Robert Walser, certi racconti di Kafka, in cui si sente tutta l’inadeguatezza della vita umana, l’inadeguatezza che è proprio quasi ontologica del nostro essere al mondo. Noi siamo qui senza capire; ogni volta che ci diamo un tono, ogni volta che ci irrigidiamo in una risposta sicura, in un giudizio sferzante, in un senso di superbia intellettuale, io credo che sbagliamo; ci sono persone che hanno viaggiato in tutto il mondo, hanno letto tutto, hanno visto tutto, e poi non capiscono quanta innocenza, quanta tensione verso il futuro, quanta speranza di conoscenza c’è, e quanto tutto questo è fondamentale. In fondo che cosa dice questa ragazzina? “Ascoltiamo gli scienziati”.

Per cui penso che noi insegnanti siamo dei privilegiati. Da quando lavoro nella scuola, io tutti i giorni parto, sono quarant’anni che prendo la mia vespa scassata, che ho da trent’anni e si rompe sempre, e arrivo da Quartiere Trieste fino ‘allo sprofondo’, come dicono a Roma; però quel viaggio, quella scuoletta a Torre Maura, quei ragazzi che sono cambiati negli anni, e questo conflitto perenne tra il nonsenso della vita, tra Rambo e Rimbaud, sono qualche cosa secondo me di importante.

Ho scritto tanti libri, che hanno come protagonisti forse mie proiezioni, libri che sono autobiografie mascherate: gente periferica che vaga alla ricerca delle grandi risposte partendo però da presupposti assolutamente fragili. L’ultimo libro, “Paolina”, è la storia di una quindicenne, che potrebbe essere una mia studentessa, ma potrei anche essere io o potrebbe essere ognuno di noi: deve capire se tenere un figlio, se andare avanti, che fare, sapendo pochissimo dell’esistenza. Questo è quello che ho imparato io dalla letteratura.

Mia figlia di dodici anni mi dice: “Papà, ho letto una favola”, e mi chiede: “Ma qual è il deuteragonista?”. “Chi ti ha detto questa cosa?”. “La professoressa”. Ecco, noi stiamo perdendo questa potenza scandalosa della letteratura, che è conoscenza attraverso tutti gli altri settori, è conoscenza che si mescola e partecipa al mistero della vita umana, dell’anima.

## Note

<sup>1</sup> Lodoli, M. (1993). *Grande Circo Invalido*. Torino: Einaudi.



Gabriele Nava  
3° anno di grafica – CSIA

In questi giorni sono andato a scuola e mi sono detto: “Basta fare tutti questi drammi, questi studenti non sanno nemmeno chi è il Presidente della Repubblica, non possiamo parlare di barocco... Facciamogli leggere delle cose che potrebbero piacergli e che sono state fondamentali per me”. Abbiamo cominciato con *Le notti bianche* di Dostoevskij, né lungo né corto, una storia d'amore, che può essere poi segmentata, decifrata, decriptata, spiegata attraverso la storia della letteratura (chi è Dostoevskij, il realismo, il realismo psicologico, Pietroburgo, Mosca, l'epilessia, il superuomo), su cui si possono dire tante cose. Alla fine abbiamo letto questo libro e ho domandato: “Che impressione vi ha fatto questa storia?”. Una ragazza mi ha guardato e mi ha detto: “Poverino... E lei, Nasten'ka, però non è cattiva”. Ha detto tutto. Non è un giudizio misero. Siamo nel centro fondamentale della

letteratura. Tutto quello che studiamo a scuola non può essere soltanto i test, le griglie, le risposte multiple: è che bisogna imparare qualche cosa della vita che ti avvicina di più al senso dell'esistenza, che è poi anche l'amore per le persone, per gli altri.

Oppure abbiamo letto *La morte di Ivan Il'ic*, che è come il Vangelo. Tu devi leggerlo perché alla fine devi capire che quello muore: alla fine muori, e se non hai capito niente, è finita. Non è che puoi aggiungere mezz'ora in più e c'è qualcuno che ti spiegherà. Il tempo è questo, questi anni. Perciò devi cominciare subito, perché se tu non ti fai queste domande, se non ti strazi l'anima a tredici o quattordici anni, poi cresci e sei un 'paracarro', un 'capoccione', sei uno che può sprecare la vita come Ivan Il'ic. È un romanzo base dell'esistenzialismo occidentale, un romanzo di sessanta-settanta pagine. Non è necessario leggere 1'400

pagine. Tolstoj in poche pagine racconta il rischio di una vita non vissuta, vissuta nell'ipocrisia, nella finzione, e il sopraggiungere della morte dà verità a tutto quanto; quindi questa idea della morte, come tutti gli adolescenti sanno, ce la devi avere subito, perché è quello che dà intensità alla vita, che dà verità. Questa cosa gli adolescenti ce l'hanno, poi gli adulti se la dimenticano e pensano di essere invulnerabili, immortali, onnipotenti, e sprecano la vita in una finzione, in una inautenticità, in un'ipocrisia. L'abbiamo letto e ho domandato: "Come vi è sembrato?". E un ragazzo mi ha detto "Fortuna che si è dato una svegliata alla fine". Che è il senso. Giusto. Che devi dire di più?

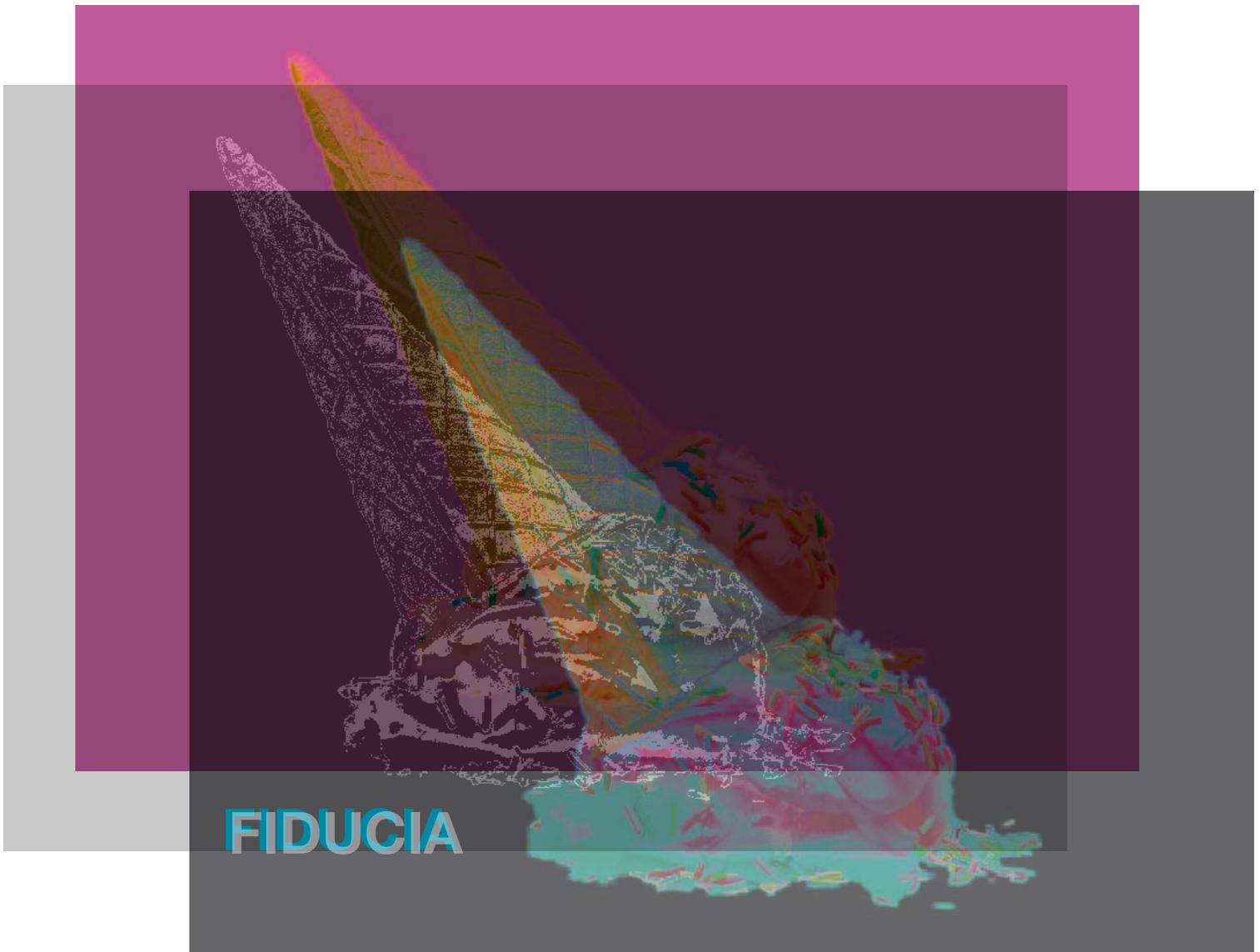
Io ho fatto lo scrittore perché non capivo. Andai nella stanza di mio padre dove c'era una macchina da scrivere, non so perché, come invasato, come San Paolo. L'ho presa, ho messo il foglio e la prima cosa che ho scritto è: "Io mi chiamo Tommaso e non so fare niente". Questa è la base fondamentale dell'esistenza: da questo non capire niente comincia un grande percorso, che però non deve mai dimenticare quell'elemento di innocenza – che io vedo oggi nel movimento studentesco per il clima – che è legato alla nostra fragilità. Mentre tutti vogliono darsi un tono: io ho tanti amici nel mondo degli scrittori, quando li vedo in televisione che parlano, cambio canale, è come quando viene interrogato l'amico tuo che non sa niente... mi piglia l'imbarazzo. Gente che parla del debito pubblico, di cose di cui non sa niente, però con quella sicumera, con quell'arroganza che hanno anche certi filosofi rispetto alle cose del mondo.

Io sono rimasto in questa scuoletta di periferia per trentacinque anni e li credo che si sia compiuto il destino della mia vita tra questi due poli, che io ritrovo costantemente, e mi riconosco in questi ragazzi, forse con un po' più di consapevolezza di loro, in questo aspetto di disadattamento che è quasi fondante della nostra vita: chi siamo, dove andiamo, che cosa ci facciamo qui, e tutte le risposte che cerchiamo di darci da soli e insieme agli altri, per avviare la vita verso un equilibrio, un'armonia, comunque una condivisione, anche una compassione.

A un certo punto però ho notato che nell'educazione del giovane italiano contemporaneo c'è uno scontro tra due pedagogie diverse, e questa è la cosa più difficile che crea maggiori problemi alla scuola, crea disagio. Mi ricordo di questa frase di Robert Walser in *Jacob von Gunten*: "quando si è giovani non bisogna

avere paura di essere lungamente degli zero". È una frase che sembra quasi offensiva, invece questo sentimento di apertura verso le esperienze, verso le conoscenze, questo stare a impregnarsi poco per volta di qualcosa di misterioso è fondamentale. Ed è quello che gli adolescenti sono sempre stati. Se ricordo la mia adolescenza, la associo a un senso di smarrimento nel quale poi sono arrivate delle voci da lontano, quando ho sentito *A love supreme* di John Coltrane, *In the Court of the Crimson King* dei King Crimson, quando ho visto un film di Buñuel per la prima volta: sono state esperienze meravigliose, che non sarebbero accadute se io fossi stato già una forma di parmigiano tutto fitto, tutto pieno, tutto roccioso e massiccio.

Il problema dei ragazzi di oggi, almeno dei miei studenti che vivono in periferia, è che c'è una specie di precipitazione della personalità, tutto accade troppo presto. Quando hai quattordici anni, devi solo avere un senso di stupore nei confronti dell'esistenza, invece i ragazzi hanno già il cappellino della Nike, tutta la *playlist* fatta e rifatta, le scarpe dell'Adidas, quella tuta, quegli occhietti da sole, quel taglio di capelli, cioè il loro immaginario è già colonizzato. Questo è il rischio fondamentale del nostro tempo. Quel senso di vacuità, quei pomeriggi di noia in cui prendi la chitarra e provi a fare due accordi e poi la riposi, prendi il libro e poi lo riposi, apri il frigorifero e lo richiudi, e intanto aspetti che chiama Mariella e non chiama, tutte queste cose meravigliose, tutte insieme, non accadono, perché è già tutto troppo strutturato. Il modello fondamentale, mentre prima era un'idea sociale di condivisione, di partecipazione, di viaggi che si intrecciavano, ora per questi ragazzi di periferia è la società dello spettacolo: loro vedono il mondo diviso tra chi ha una personalità, vera o fittizia, e chi non ha niente. Accelerano questo tentativo di darsi una personalità, ed essendo pronto il kit già bello formato, il rischio è che ci sia poco spazio per dei percorsi di conoscenza, di elaborazione, di metabolizzazione, di crescita. Questo è il grande tema del nostro tempo, su cui ho ragionato molto, ho scritto tanti articoli. Quando ero ragazzo c'era la scuola che era un po' la solita 'rottura di scatole', dove si andava a imparare trigonometria, Foscolo, Kant, e c'erano i professori, tra cui qualche volta qualcuno un po' matto che ti poteva stare simpatico, però fuori dalla scuola c'era un mondo pazzesco, c'era un mondo di cineclub, di letture, di partecipazione politica, di grandissime passioni, ver-



so cui quasi non mi sentivo all'altezza; c'era la cultura ufficiale, rispettabilissima, e c'era una contro cultura giovanile, tantissimi stimoli. Il guaio per certi ragazzi che vivono in periferia, in un deserto, in quartieri dove non c'è proprio niente di niente, è che se non c'è la scuola il resto è nulla. Il resto è il centro commerciale, il muretto, lo spacciatore, non c'è neanche più il campo da calcio. Gli abbandoni scolastici sono tantissimi, per cui a scuola bisogna cercare di fare tutto, cultura, contro cultura, politica, lettura del giornale, bisogna informarli, assecondare la loro anima poetica, soffiare il vento nelle vele, perché appena fuori da lì il rischio è che ci sia un mondo molto più povero.

Ho scritto una volta un articolo sul demone della facilità. Questo è un altro tema particolare. Kierkegaard

dice che "nell'immediato c'è qualcosa di divino". Raffaello sapeva tutto di prospettiva, matematica, architettura, però alla fine la Madonna col Bambino è immediata, è semplice. La grande arte, il Tempietto del Bramante, la Pietà di Michelangelo, la Nona di Beethoven, i Beatles, sono immediati. Anch'io quando scrivo un libro, prima leggo tantissime cose, forse me le dimentico, però a un certo punto c'è un'immagine semplice davanti e comincio a scrivere. Brâncuși, il grande scultore rumeno, diceva questa frase che mi ha sempre colpito: "La semplicità è una complessità risolta". Arrivi a una semplicità però devi passare attraverso la complessità, devi passare attraverso quel momento di elaborazione. Uno dei libri che nella vita mi ha cambiato è il *Tao Te Ching*. Il Tao che cos'è? È tro-

Sara Violeta Iori  
3° anno di grafica – CSIA

vare la propria naturalezza, la propria spontaneità, vuol dire che dentro di te c'è qualche cosa di prezioso, unico, che è in armonia con tutto il resto del mondo, e tu devi sgomberare tutte le cose stupide che lo offuscano per cercare di liberare quella parte così semplice e naturale. Quindi io credo che la semplicità sia un obiettivo. Ma nel nostro tempo i ragazzi non vedono la semplicità, vedono la facilità, e questo è rischiosissimo: i ragazzi a cui insegno vogliono che tutto sia immediato, elementare, banale, diretto. Qualsiasi forma di complessità li spaventa. Per tanto tempo ai ragazzi è stato detto che è facile farcela – guarda *Uomini e donne, Il grande fratello* –, il messaggio della nostra società è criminale in questo senso. Bisognerebbe invece dire ai ragazzi che devono intraprendere il percorso della conoscenza altrimenti saranno dei poveracci: “datti da fare, lavora, studia”, e lo studio deve essere vissuto non solo come un riscatto sociale, ma come la grande occasione.

C'è un altro aspetto su cui ho ragionato. Io ho ascoltato le mie vibrazioni profonde, i miei tremori sotterranei, quindi capisco quanto sia importante l'emotività, figuriamoci poi a sedici anni; so tutto dei miei studenti, non mi sento indifferente di fronte alle loro pulsazioni emotive, però la scuola deve secondo me fortificare un po' il *logos*, il razionalità, l'intelligenza, perché tutto il nostro mondo, il mondo della pubblicità, dei desideri, della televisione, è basato su un'emotività iperaccesa. A volte vedo i ragazzi piangere, ridere, litigare, e non sanno nemmeno loro il perché. Io sono convinto che l'intelligenza, che è appunto la fiducia nella conoscenza, non annulla l'emotività, la penetra, l'abbraccia, la spiega. Quando vedo quei ragazzi in Russia che giocano a scacchi, dico: “bravi”. C'è un elemento fondamentale di relazioni, di rapporti, numerico, intellettuale, matematico, e che sta anche nella letteratura, sta anche nella musica. La nostra epoca è dominata secondo me da un'emotività che è più facile da telecomandare, da orientare, per cui i nostri ragazzi vivono questa idea della emotività collegata all'idea della sincerità, dell'autenticità. Dovrebbero invece imparare a riflettere e non dire la prima cosa che viene in mente. Nel nostro percorso di insegnanti c'è questo elemento che va difeso a oltranza, l'elemento razionale, socratico. Come dice Socrate, il bene è un prodotto della conoscenza, devi conoscere te stesso, devi conoscere questa zona oscura che noi tutti abbiamo e poco per volta illuminarla. In questo la scuola non deve sba-

gliarsi. Studiare è ormai il discrimine fondamentale. Ma è come se noi vivessimo in una dimensione un po' schizofrenica. La scuola insegna certe cose, a volte con insegnanti originali – io ho molta stima di tutti i miei colleghi, anche se l'indirizzo che ha preso la scuola faccio un po' fatica a comprenderlo, perché è tutto ormai troppo sulla dimensione della quantificazione – fa discorsi che vanno nella direzione del poetico, della frugalità, dell'essenzialità; dall'altra parte tutto il resto del mondo dice un'altra cosa: bisogna alzare il PIL, bisogna consumare di più, spendere di più, altrimenti le industrie chiudono e il paese va a rotoli. Le mie alunne dicono: “Figo Sfera Ebbasta che ha due Rolex”, e poi vanno alla manifestazione per Greta e dicono “salviamo il pianeta dagli sprechi”.

Io a scuola propongo una conoscenza che si basa su quello che mi piace – ogni insegnante è un po' in piccolo un maestro, propone se stesso –, cerco di spiegare che la cultura non sono i busti di marmo o i libri al dodicesimo scaffale che non piglia nessuno, la cultura è qualcosa di emozionante, seguo la musica, seguo il cinema, ho sempre seguito tutto. C'è una bellissima canzone del cantautore Vasco Brondi, dal titolo *Iperconnessi*, che parla di un ragazzo davanti a uno schermo: “occhi sempre arrossati, polsi sempre appoggiati, alla fine i tuoi vent'anni sono passati abbastanza inosservati”.

Se un ragazzo di sedici anni sta sempre davanti al computer e non accumula tutta una serie di esperienze, quando le rifarà?

C'è un mondo che ti dice di conoscere, di studiare, e dall'altra parte quello che viene offerto di desideri, di stili di vita, attitudini, è tutta un'altra cosa. È qui la catastrofe dell'Occidente, perché non abbiamo un pensiero chiaro.

L'altra grande coppia di parole che possiamo mettere l'una accanto all'altra sono l'intimità e la distrazione, l'intimità intesa anche come attenzione, come qualche cosa che da dentro ti collega a qualche cosa che sta fuori. A un certo punto mi hanno chiamato da *Repubblica* per scrivere una rubrica dei luoghi di Roma che secondo me erano un po' poetici, particolari: un albero, un quadro, uno slargo, ... Io ho cominciato che avevo in testa quattro o cinque posti. Ne ho scritti mille. Questo vuol dire che l'attenzione è qualche cosa che tu devi educare. I ragazzi vanno educati allo sguardo sul mondo. Io faccio sempre fare questo esercizio: “racconta cosa vedi da casa a scuola”. Come di-

ce Rilke, c'è sempre da vedere. A me di andare alle Maldive, alle Seychelles, non serve, io tutti i giorni sento che intorno la vita mi si rinnova e c'è sempre da vedere. Devi accendere però l'attenzione. Cristina Campo dice: "L'attenzione è la premessa della responsabilità"; quando diventi attento sulle cose, tu per quelle cose cominci a soffrici, entri in una sorta di rapporto emotivo, profondo. La disattenzione è esattamente il contrario: l'uso, lo spreco. Non ti si prepara già il paesaggio, la *location*; con l'attenzione te le cerchi tu le cose.

Si vivono grandi delusioni a volte come insegnante, ma poi uno riparte e insiste. Per esempio un anno mi ricordo c'era il premio per il miglior tema di maturità della città di Roma, a cui partecipavano gli studenti del Visconti, del Tasso, del Giulio Cesare, i più prestigiosi licei della città. Vinse una mia studentessa, che aveva "sei meno meno" in italiano. Scrisse che c'era davanti a casa un alberetto, in un posto un po' desolato, su cui riposava ogni tanto un uccellino, e al mattino pensava che non era una cartolina, la vedeva solo lei questa cosa, però per lei era importante. Sei tu che dai importanza al mondo. Che cosa diceva Elsa Morante? Ti annoi perché sei noioso, non ci sarebbe niente di cui annoiarsi, il mondo è pieno di cose fantastiche. Se tu lo vedi quell'alberetto, ti riempi. Di alberetti ce ne sono a miliardi, a ogni angolo della strada, a ogni momento, nella vita, nei libri, nella musica, nell'arte: può essere intensa la nostra vita. Però sappiamo che dall'altra parte c'è un mondo che invita alla distrazione, alla disattenzione.

C'è un'altra contraddizione che possiamo riconoscere. La scuola in qualche modo educa i ragazzi alla cura, alla cura delle cose, a prendersi cura di se stessi, a conoscere se stessi. Le varie conoscenze specifiche delle varie materie dovrebbero confluire nell'idea di conoscere se stessi. Dall'altra parte c'è tuttavia l'idea dell'impersonalità, l'idea di non sentirsi in grado di sviluppare una propria cura per le proprie cose, una propria attenzione e dunque una propria personalità. "Non è che tutti possono permettersi una personalità" mi disse una volta una ragazza che andava a comprare i jeans a vita bassa, che tutti avevano. Come se fosse già consapevole: qualcuno sta sul palco, uno, due, ma la folla anonima di cui è composta la società di massa occidentale deve consumare quello che le viene proposto e accettare di stare sotto al palco con lo smartphone a fare la foto. La scuola segue ogni ragaz-

zo, lo incoraggia, entra nella sua storia, lo spinge, e dall'altra parte c'è un mondo che dice "sarai anonimo, sarai impersonale, senza personalità". È una cosa molto triste e anche qui entriamo in conflitto.

Questa è la problematica, la preoccupazione principale di noi insegnanti: noi diciamo delle cose che apparentemente ci vengono sottoscritte, appoggiate da tutto il mondo, ma in realtà il mondo sta andando totalmente in un'altra direzione.

Per chi insegna letteratura quanto è importante l'educazione all'arte, che non è qualcosa che ti fa sentire più solo, ma ti fa sentire più partecipe della vita profonda di un paese, di una generazione, di tutto quanto? Ma fuori dalla scuola, ai ragazzi, invece dell'arte, viene data la moda.

Bisogna liberarli dalla passività, perché il rischio è quello dell'inerzia, di subire, di farsi colonizzare l'immaginario, di appiattirsi, di indebolirsi e di frustrarsi; noi dobbiamo promuovere l'idea dell'attività, dell'avventura, della vita intesa come un'avventura mentale, fisica, esistenziale, dove tu sei il protagonista e tutto dipenderà da te, e ce la potrai fare. Anche qui abbiamo due grandi archetipi che si scontrano: da un lato la passività consumistica in senso lato, dall'altro la scuola che spinge affinché ognuno realizzi se stesso e i propri sogni. Le due cose non vanno d'accordo.

Ma noi non ci arrendiamo, andiamo a scuola e insistiamo.